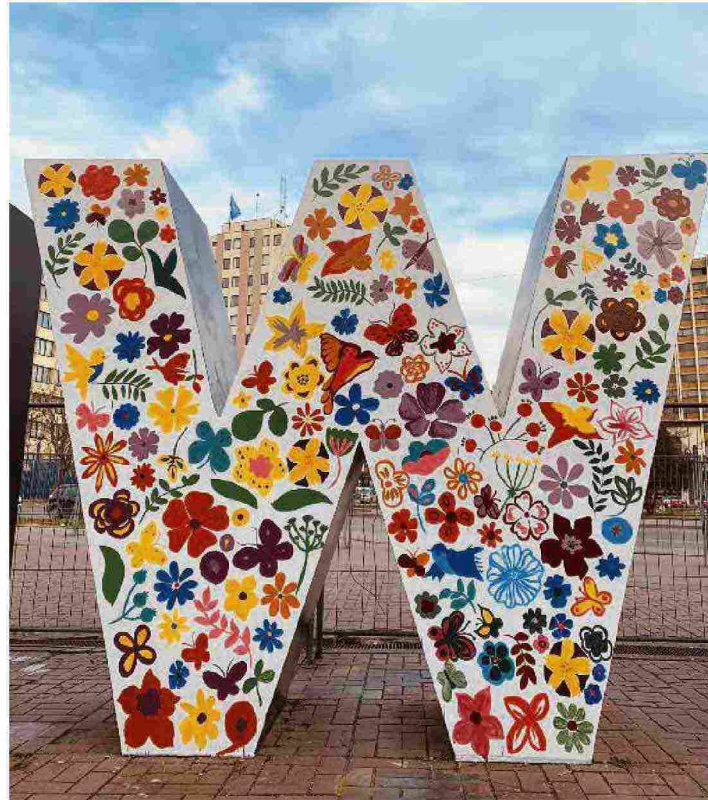


elle FEMMINISMI

Dalle molestie online allo sfruttamento delle lavoratrici dell'industria tech, il prezzo che le donne pagano alla rivoluzione digitale è altissimo. Secondo **Lilia Giugni**, ricercatrice e attivista, è ora di cambiare. E le idee non mancano

di **Elisabetta Muritti**

IL WEB è UN PAESE per MASCHI



Carolina Picchio, novarese, aveva 14 anni quando si è buttata dalla finestra, nel 2013, dopo che era stata molestata e filmata mentre era in bagno a vomitare, obnubilata dalla troppa vodka bevuta durante una festa. Qualche anno prima, Tian Yu aveva scelto lo stesso tipo di suicidio: era un'operaia cinese adolescente arrivata dalla campagna in città per lavorare più di 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana in una delle industrie che producono in subappalto per le Big Tech. Stravolta, perché era un mese che non la pagavano per un disguido amministrativo. Jess Phillips è invece una deputata inglese laburista da 7 anni sotto scorta, perché continuamente minacciata online di stupro e morte. La napoletana Tiziana Cantone si è impiccata nel 2016, a 33 anni, dopo che alcuni suoi video hard amatoriali erano dilagati nel web. Tiziana aveva cambiato cognome, città, era diventata una paladina del diritto alla deindicizzazione (che non elimina un contenuto ma lo rende non direttamente accessibile tramite i motori di ricerca esterni all'archivio in cui quel contenuto si trova). E poi, l'irlandese Isabella Plunkett, che di quel tipo di contenuti (o peggio) è moderatrice, costretta a imbottirsi di antidepressivi, a 27 anni, per sopportare le violenze che deve visionare sui social ed eventualmente rimuovere;

insomma, una cosiddetta "massaia del web" a cui un team di coach-benessere aziendali ha consigliato, per rasserenarsi, di darsi al disegno o al karaoke. E poi Janey Webb, americana, autista Uber, in transizione di genere, con il suo account di driver bloccato da un software di riconoscimento facciale non addestrato a fattezze che si modificano. A Timnit Gebru, etiope con asilo politico negli Usa, è invece costata un "invito" alle dimissioni la sua bravura in un prestigioso team di etica digitale, all'interno del quale aveva criticato tecnologie discriminanti e ad alto impatto ambientale. Per non dire di Mirindi Euprazi, 50 anni, 4 figli, una delle vittime dei oltre 200.000 stupri censiti dall'Onu dal 1998 a oggi nella Repubblica Democratica del Congo, Paese ricchissimo di oro,

cobalto, tungsteno, coltan e tantalio, essenziali al funzionamento di computer e smartphone e perciò altrettanto ricchissimo di scorribande sanguinose per il potere e il controllo dei suoi territori.

Carolina, Yu, Jess, Tiziana, Isabella, Janey, Timnit, Mirindi e tante altre donne, come le rider costrette a fare pipì in bottiglia perché non sanno dove altro farla, rendono vivo e sì, scorrevole e avvincente, un nuovo saggio edito da Longanesi, *La rete non ci salverà. Perché la rivoluzione digitale è sessista (e come resistere)*. L'ha scritto Lilia Giugni, napoletana, 36 anni, docente universitaria, editorialista, attivista femminista intersezionale e co-fondatrice e direttrice del think tank *GenPol - Gender & policy insights*. Giugni insegna Innovazione sociale

elle FEMMINISMI

all'Università di Bristol ed è Research fellow presso l'Università di Cambridge, dove ha studiato e insegnato negli ultimi 10 anni. La incontriamo su Zoom prima che parta per l'Italia, destinazione il Festival della mente a Sarzana e il Festivalletteratura di Mantova. Il suo libro avrà anche un'edizione inglese a novembre. Ci spiega il suo metodo, un puzzle completo, un intreccio tra tecnologia, patriarcato e capitalismo, per indagare il fenomeno in modo sistemico. Oltre al genere, a influenzare la vita delle persone c'è una molteplicità di fattori, tra cui razza, classe, identità sessuale, età, abilità fisica, geografia. E la sua intenzione di parlare di donne e non di genere, perché le donne sono una categoria politica, con la loro esperienza di marginalizzazione e subalternità che trascende i loro corpi. Nel suo saggio Giugni cita numeri pesanti come macigni: l'ong Plan International dice che su 14.000 ragazze under 25 utenti di Facebook, quasi il 40 per cento è stato minacciato o molestato sulla piattaforma. Che le donne nere, brown e queer sono risultate doppiamente a rischio. Così come molto esposte le disabili, le ebreo e le musulmane di ogni età. Sui social Instagram e WhatsApp si processerebbero ogni mese circa 500.000 segnalazioni delle utenti, relative a foto e video intimi condivisi senza permesso.

Quando si è cominciato a parlare con cognizione di causa di violenza digitale di genere?

«In momenti diversi a seconda dei Paesi. Direi comunque agli inizi degli Anni Dieci, coi primi grandi casi internazionali, si è capito che molte delle tecnologie che usiamo portano "dentro" il loro ciclo di produzione e la loro distribuzione tante ingiustizie di matrice capitalista e patriarcale. Un sostrato misogino (e razzista, e omo-lesbo-

trans-fobico) permea l'industria tech nel suo complesso, collegato allo sviluppo di tecnologie discutibili soprattutto nel campo dell'intelligenza artificiale.

Dopo l'analisi sistemica, il suo libro contiene una parte propositiva.

«Sì, perché sono convinta che la tecnologia può essere un'altra cosa. E che il digitale abbia tradito delle promesse. Il problema non sono le tecnologie, ma è dove queste sono state concepite: oggi riflettono sia le distorsioni di chi le ha create, sia la disuguaglianza della società. Le forme preesistenti di ingiustizie sociali e di genere sono intensificate dalle metodologie algoritmiche.

Dovremmo abolire i social?

«Bella domanda. I social non dovrebbero esistere nella loro forma attuale, che riflette un preciso modello di business. Questo è il problema chiave. Io cito progetti promettenti, come *World pulse*, social network indipendente, non commerciale e per sole donne, o *All out*, community digitale multinazionale e multilingua specializzata in diritti di genere. Sto parlando di piccoli numeri, ma che indicano nuove possibilità».

E che altro potremmo fare, poi?

«Promuovere interventi educativi. Io non sono d'accordo con chi dice "mandiamoli tutti in prigione". Più che di nuovi provvedimenti c'è bisogno di conoscenza degli ordinamenti vigenti circa le eccezioni al libero discorso. Occorre valutare le possibili violazioni delle tante disposizioni nazionali e internazionali in materia di diritti civili e di discriminazione di genere, sul lavoro e nell'istruzione. E poi, perché non divertirsi? Come ha fatto Kathleen Tuite, programmatrice

La forma attuale dei social riflette un preciso modello di business

californiana, che ha inventato la piattaforma interattiva *Feminist Hacker Barbie*, per hackerare un ebook della Mattel, all'insegna del motto "Aiuta Barbie a diventare l'ingegnera competente, autonoma

e formidabile che merita di essere!».

E infine, informarsi sul nuovo design tecnologico femminista, che si avvale di procedimenti di progettazione partecipatori. Penso ai chatbot messi a punto da Charlotte Webb, fondatrice della campagna *Internet femminista*, e da Josie Young con *F'xa*, che informa sulle distorsioni algoritmiche.

Pensa al tecnofemminismo, quindi?

«Sì e no. Quella del tecnofemminismo è una tradizione che mi è cara, ma è connotata da un pensiero troppo teorico. Per questo io parlo di design tecnologico femminista, perché intendo riferirmi a una pratica, a una risposta alla domanda precedente. Che è, appunto: allora che si fa? Io soprattutto penso a una tecnologia digitale dove ci sia più apporto sociale e meno apporto privato. Più comunità. Penso a un garante degli algoritmi. Penso ai dati estratti dalle interazioni online come a un bene comune».

Nell'ultima parte del suo libro lei parla di tradimento subito dai millennial.

Della necessità di riallenare il muscolo dell'utopia, di una nuova flessuosità del cuore e del pensiero. Bello!

«Ho amato molto questa parte del mio lavoro. Perché mi ha permesso di rendere giustizia alla mia generazione, cresciuta dopo il crollo del Muro di Berlino, quando non andavano più di moda parole come patriarcato e capitalismo. Patiamo adesso le conseguenze perverse di quest'approccio. In particolare sono state tradite le millennial, bambine cresciute nel silenzio sulle disuguaglianze di genere, dai, va tutto bene, e se qualcosa s'incrina, che vuoi?, è l'uomo nero cattivo, la mela marcia». |



IN LIBRERIA

La rete non ci salverà, di Lilia Giugni. Longanesi, pp. 296, 19 euro.